

Cineforum Francesco

a cura di FEDERICA FERRI

Intervista a Liliana Cavani sul suo secondo Francesco

MC: Circa venti anni fa lei aveva già realizzato un film su san Francesco. Che cosa l'ha spinto a scegliere di nuovo questo personaggio?

Forse molte persone sono andate a vedere questo film, proprio perché avevano visto il primo. Però, se avessi scelto di nuovo Francesco solo per far parlare di me, per attirare pubblico, avrei sbagliato tutto. La preparazione e la realizzazione di questo film mi sono costate fatica, impegno: tre anni di duro lavoro. In più non mi sembra proprio di aver ricevuto da tutto questo consensi o grossi guadagni.

Ultimamente credo di aver fatto film nei quali generalmente mi sono interessata a personaggi che attraverso l'esperienza reale, fisica, non solo attraverso parole, esprimevano il senso della loro esistenza.

Ho scelto di nuovo Francesco, perché sperimentava prima di parlare, cercava di provare e di capire attraverso la propria gioia e sofferenza, attraverso se stesso e il proprio corpo. Ed è in questo senso che mi sento di capire Francesco, o meglio, lo capisco per me, e perciò ho voluto riproporlo.

MC: A questo punto viene spontaneo chiederle un confronto fra i due film.

Generalmente sento dire che nel primo «Francesco» ho voluto evidenziare la dimensione sociale e nel secondo quella metafisica. In realtà, questa distinzione è molto grossola-



La più antica immagine di san Francesco conservata a Greccio

na. Ho terminato il primo «Francesco» nel 1966; prima di allora non sapevo quasi nulla su questo uomo. Ricordo una mia professoressa delle scuole medie: andava ogni anno ad Assisi e voleva sempre raccontare in classe qualcosa su san Francesco: nessuno l'ascoltava mai.

Feci il primo film su commissione; lessi parte delle Fonti Francescane e la biografia sul santo scritta dal modernista Sabatier: in queste letture vi trovai un personaggio straordinario, di una modernità sorprendente. Sul momento mi pareva rispecchiasse il mio stato d'animo.

Chiaramente in quel film ho raccontato quello che ero in grado di capire e mi è sempre rimasto il desiderio di tornarvi sopra. Allora, per esempio, non avevo capito il rappor-

colpisce questa coincidenza: di muri innalzati, di muri abbattuti, di desolazione e di felicità. Non è certo la prima volta che avverto come le vite dei singoli - e proprio quelle apparentemente più dolorose e prive di significato - siano invece intrecciate a filo doppio con la vita collettiva: ma mai, come oggi, mi è apparso così evidente questo contrasto (o scambio?). Certo, l'Occidente è ricco, corrotto, immerso nei propri vizi come il Tevere nel liquame. Ma l'Occidente è oggi flagellato anche da dolori e problemi - singoli e collettivi - come forse mai per l'innanzi. Sembra anzi che da noi si siano dati convegno tutti i vizi e i problemi del mondo, come a cercare soluzioni nell'unico luogo dove è ancora possibile trovarle: ai piedi di Cristo, che ancora (Egli, l'Innocente, Colui che non conobbe peccato) dimora in mezzo a noi. E dove dimora, Cristo, se non negli ospedali e nei ghetti, tra gli emarginati e i senza speranza? E' proprio qui la nostra ricchezza vera, la nostra insospettata speranza. Forse affondano proprio vicino a noi le radici della speranza altrui. Forse Dio è ancora grande in mezzo a noi. Lo è nelle lacrime delle madri che attendono invano il ritorno dei figli; lo è nell'angoscia di chi si consuma per una sofferenza immaginaria, e forse porta sollievo a una sofferenza reale; lo è nella tragedia di chi, potente e fortunato, perde d'un colpo tutta la famiglia in un incidente stradale. Forse solo così l'Occidente può tornare a piacere a Dio: perché Dio non respinge un cuore contrito e spezzato.

Allora mi addormento e sogno, davanti alla TV. Sogno che sono su una grande strada, dove si accalca la folla, in attesa di un cocchio regale. E tutti gridano evviva, si alzano in punta di piedi, gettano in aria i cappelli. Anch'io mi accalco e grido, sebbene non sappia per chi. E finalmente appare il cocchio a una svolta della strada: è una carrozza d'oro, come quella di Cenerentola, e procede al trotto di quattro superbi cavalli. E quando mi passa dinnanzi, dentro - oh stupore! - non c'è che il mio amico ammalato, lieto e gentile com'era a vent'anni; e saluta e sorride, a destra e a sinistra, con grazia regale. E subito scoppiano applausi, tutti si drizzano sulla punta dei piedi, volano in alto i cappelli. Del resto, è ben giusto - vi pare? - lo dice anche Goethe, se non sbaglio: «Alzarsi conviene, fratelli: / alzarsi ben dritti sui piedi / quando / un principe viene».

to di Francesco con la Chiesa. Egli capisce di essere dentro la Chiesa, come ogni altro uomo, e non la giudica, non si pone fuori di essa. Secondo me, la vita è troppo breve per perder tempo a giudicare gli altri; bisogna agire. Francesco non perde tempo, non giudica né i ricchi né la Chiesa: agisce, andando tra i poveri. Vive la sua idea particolare di rapporto con Dio, ma sempre dentro la Chiesa. In questo senso, anche nel secondo film può essere considerato un contestatore: va contro corrente; ma in maniera costruttiva.

MC: Generalmente si immagina san Francesco come un uomo magro, brutto, piccolino. Come mai ha affidato l'interpretazione di questo ruolo a Mickey Rourke?

Noi non abbiamo la fotografia di san Francesco. Abbiamo molti dipinti che lo rappresentano: già il Francesco dipinto da Cimabue è molto diverso da quello dipinto da Giotto. E dire che, nonostante i due pittori non fossero suoi contemporanei, dovevano averne una memoria recente.

Io ho scelto Mickey Rourke perché ritenevo avesse la capacità espressiva necessaria per raccontare un tale personaggio; se non avesse accettato la parte, forse non avrei fatto il film. Non è certo facile fare la scelta giusta, spesso si viene criticati. Per quanto riguarda Mickey Rourke, non sono pentita.

Francesco da giovane voleva fare il guerriero, non il sarto; ha anche partecipato a una guerra contro i perugini. Secondo me, aveva dei grandi muscoli; non so se avete mai provato a maneggiare le armi dell'epoca. Anche Tommaso da Celano lo descrive come un uomo robusto. Sicuramente poi, col passare degli anni, il suo fisico ha perso vigore, anche a causa del tipo di vita che conduceva.

Si è detto che questo Francesco è sensuale: no, è corporeo, fisico: egli ha fatto dono a Dio di un corpo sano, non mingherlino.

MC: Su cosa si è basata per scrivere la sceneggiatura di questo suo secondo «Francesco»?

Mi sono basata esclusivamente sulle Fonti Francescane, per evitare l'interpretazione dell'interpretazione. Ho letto anche varie biografie; ma queste mi hanno solo aiutato a capire che ognuno ha una sua immagine personale su Francesco. Col film

ho voluto esprimere cosa ho provato nel leggere le Fonti, e, per farlo nella maniera migliore possibile, ho cercato di curare molto i dialoghi, cercando di non ridurli a semplici didascalie.

Dalle Fonti ho preso anche lo spunto per l'impostazione del film: dopo la morte di Francesco, l'allora Vicario dell'Ordine fece sapere che avrebbe raccolto le testimonianze di coloro che avevano incontrato Francesco. Ho immaginato che i sette discepoli prediletti si riuniscano sotto una grande tenda, e che ognuno racconti la sua particolare esperienza con Francesco. In questo modo, oltre la vita del Santo, si può anche conoscere quali effetti aveva prodotto in queste persone l'incontro con lui. In un certo senso, il film è il racconto della mia esperienza con Francesco.

MC: Negli ultimi anni della sua vita, san Francesco viene a trovarsi in contrasto con parte degli altri frati, che avevano deciso di seguirlo, per quanto riguardava la Regola dell'Ordine. Lei, nel film, ha dedicato molto spazio a questa vicenda.

Ho dato rilievo a questo fatto perché è un fatto vero, ma poco conosciuto. E' interessante vedere come le persone più vicine a lui, che vogliono seguirlo, non riescono a capirlo fino in fondo.

Francesco vive una forte esperienza con Dio; gli altri lo contestano, lo provocano. Ritengo che questo sia un episodio fondamentale per comprendere un po' di più san Francesco. Ho persino pensato di fare il film solo su questo; ma avrei dovuto dare per scontato che tutti conoscano la vita di questo Santo. Sembrerà strano, ma, quando facevo i provini per il film, ho fatto un po' di domande alla gente: molti mi hanno saputo dire in maniera un po' generica solo che san Francesco era uno che aveva a che fare con certi uccellini e certi lupi...

MC: Secondo questo suo film, qual è il rapporto tra Francesco e Dio?

Francesco viene chiamato da Dio; la sua risposta non si esaurisce nel gesto di un momento, ma continua per tutti i giorni della sua vita. Per me la vera risposta è nella fatica e nella gioia dei gesti di ogni giorno, rinnovando continuamente il proprio voto, sempre col rischio di fallire, di essere frainteso. Penso però, viste le reazioni del pubblico, di non essere riuscita a far capire questo; molti infatti hanno pensato che il rapporto di Francesco con Dio si esaurisse nell'episodio delle stigmate.

La gente associa all'idea di rapporto con Dio l'immagine di un Santo che prega, indirizzando verso

Un momento dell'incontro con la regista Liliana Cavani organizzato a Imola dal Circolo Cineforum Cappuccini; con la regista sono visibili fr. Dino Dozzi e il presidente del Circolo, Enzo Mantoan



il cielo uno sguardo, dimentico della realtà: situazione che sicuramente non troverà nel mio film.

MC: Nel film, allora, qual è l'effettiva importanza dell'episodio delle stimate?

Ho scelto di raccontarlo perché è un fenomeno molto raro, e quindi deve dare un significato particolare. Inoltre non l'avevo inserito nel primo «Francesco»: è un fatto che non avevo voluto considerare. Ora non dico di averlo capito, ma almeno ho cercato di confrontarmi con questo fenomeno, secondo me fondamentale per la comprensione di questo Santo.

tour

Il sogno del villaggio

di RINA PASSERA

Appunti da un viaggio verso il futuro

Anche il turista più spensierato che fa un viaggio in Israele non può certo fare a meno di accorgersi del conflitto arabo-israeliano. Mentre visita i luoghi santi, carichi di storia millenaria, è continuamente interpellato, e una domanda gli rimbalza davanti ad ogni passo: quale futuro per questa terra?

Gli itinerari turistici e biblici non indicano solitamente un piccolo villaggio, sorto nel 1972, che mi pare la chiave della risposta.

Il futuro è già qui, a «Nevé-Shalom», che in arabo suona «Wahatas-Salam» e in italiano «Oasi di pace». Qui convivono in pace le due etnie della Terra Santa: arabi ed ebrei, e le tre religioni presenti: islamismo, ebraismo e cristianesimo.

Arriviamo a Nevé-Shalom in un meriggio assoluto di settembre; l'au-

Il film si chiude con Chiara che, riflettendo sul significato delle stimate, si chiede se anche lei potrà amare quanto Francesco ha amato. Le stimate sono un segno tangibile mandato da Dio, una risposta a Francesco e un invito a riflettere.

Inoltre nel film le immagini dove si vede un crocifisso non sono casuali: non c'è mai un crocifisso allo stesso posto, e non è mai al posto in cui, di solito, si vede una croce; tutto questo per dare una chiave di lettura: Francesco abbraccia questa croce come fosse una persona, e nel cristianesimo la verità è una persona. Questa è una delle cose dalla quale non ho potuto prescindere nel fare questo racconto.

tista del pulmino cerca la strada per arrivarci: è la prima volta che viene qui. Siamo nei pressi del monastero di Latrun, sulla strada che da Gerusalemme conduce a Tel-Aviv: La stradina, da poco asfaltata, si inerpicca sulla collina tra campi di ulivi.

Ci fermiamo nella piazzola centrale, vicino alla «segreteria», che sarebbe un po' come il municipio del luogo. Lì, infatti, si svolgono le assemblee pubbliche di questo villaggio «autogestito».

Guardando in giro, si distinguono subito le case fatte per prime; quelle più rudimentali costruite dai «pionieri»; poi le seconde, modeste, di chi è venuto dopo; infine quelle ancora da ultimare, di chi sta arrivando ora.

Il villaggio è sorto dal niente. Ma sarebbe più giusto dire, come ci spiega p. Bruno Hussar, «è nato da un sogno».

Entriamo nella sua casetta, che è un container, e ci sediamo su piccoli divani per ascoltare il racconto: «Il sogno di Nevé-Shalom è nato nel

cuore di alcune persone che volevano fare qualcosa di concreto per la riconciliazione e la pace in Israele. Eravamo nel 1967.

Pensavamo a un piccolo villaggio composto da abitanti provenienti dalle diverse comunità del paese: ebrei, cristiani e musulmani che vivessero in pace, ognuno fedele alla propria fede e alle proprie tradizioni e rispettoso di quelle degli altri, trovando in questa diversità una fonte di arricchimento personale.

Nel 1972 i primi pionieri salirono sulla collina che era stata offerta dai Trappisti di Latrun. Non c'era acqua, né alberi. Solo un terreno incolto e disabitato dall'epoca bizantina, ricoperto di pietre e rovi.

Nel 1982 il villaggio era abitato da sette famiglie: quattro ebrei, due musulmane, una mista ebraico-cristiana e alcuni membri non sposati arabi, cristiani, ebrei. I bambini erano undici e, giocando insieme, parlavano e cantavano nelle due lingue del paese: l'arabo e l'ebraico. Oggi, 1989, le famiglie sono 17 e i bambini 35. Ma vi sono già oltre 40 famiglie in lista d'attesa.

C'è una scuola per la pace, le cui attività si ripercuotono su tutto il territorio d'Israele. Infatti si organizzano incontri e corsi di formazione per giovani di scuole medie superiori ed educatori e genitori arabi ed ebrei, perché questi imparino a conoscersi e ad apprezzarsi a vicenda. Sormontare ferite e pregiudizi è cosa assai ardua; ma la nostra ambizione è di contribuire a preparare una nuova generazione di cittadini ebrei e arabi, maturi e responsabili, capaci di liberarsi dai miti e dalle manipolazioni politiche provenienti dall'estero, per risolvere i loro problemi in spirito di dialogo».

Si rimarrebbe qui delle ore ad ascoltare quest'uomo; ma l'aereo ci aspetta a Tel-Aviv.

Negli ultimi minuti, andiamo a vedere Dumia, che significa «Silenzio». E' una piccola costruzione bianca a forma di fungo, che già prima d'essere ultimata emana una vibrazione di profonda pace, di delicatezza; ci vai dentro in punta di piedi e ti senti chiamato a entrare nelle tue profondità. E' il luogo della preghiera comune, che sarà silenziosa. Lì ognuno si sentirà a suo agio, poiché «il silenzio è lode».

Il sentiero è ancora sassoso e spinoso, ma Dumia brilla già e la guardiamo ancora mentre ci allontaniamo e ci lasciamo pervadere da questo stupore che è d'aver visto il futuro.